La lotta di classe mel XXI secolo

La nuova offensiva del capitale contro i lavoratori: il quadro mondiale del conflitto e la possibile reazione democratica

Lidia Undiemi



L'autrice

Lidia Undiemi è dottore di ricerca in diritto dell'economia e consulente in grandi vertenze di lavoro in materia di outsourcing e societarizzazione. È autrice di pubblicazioni scientifiche sui temi del lavoro e del diritto comunitario e internazionale. Con Ponte alle Grazie ha pubblicato *Il ricatto dei mercati* (2014).

Introduzione

La lotta di classe nel XXI secolo è il tentativo di creare una lente di ingrandimento che consenta di mettere a fuoco l'immagine di un puzzle molto grande e complesso: le ragioni del declino della democrazia, del lavoro e del sindacato nel mondo.

L'intuizione di fondo dell'opera ruota attorno alla persistenza del conflitto tra classi, che rappresenta oggi come in passato l'asse portante delle trasformazioni della politica e della società a livello mondiale.

L'aspetto davvero straordinario è che, facendo luce sulla storia recente dei diversi Paesi a partire dal secondo dopoguerra, la strategia con cui gli interessi dei grandi capitalisti hanno preso il sopravvento si mostra pressoché identica. Uno dei tasselli fondamentali è stata l'attenta rimozione ideologica dalla scena politica dell'esistenza, ovvero della persistenza, della conflittualità tra capitale e lavoro.

I partiti di sinistra al governo si sono arenati nella visione post-ideologica della cosiddetta «terza via», basata sul disconoscimento della contrapposizione di interessi tra chi mette a disposizione il proprio lavoro e chi ne usufruisce dietro pagamento di un compenso. La lotta di classe viene quindi sostituita con la «pace sociale», il cui arbitro indiscusso diventa la politica, che all'occorrenza sfodera l'interesse superiore della nazione, cui nessuno può sottrarsi.

Guarda caso, però, quell'interesse superiore e astratto, che spesso assume la forma di una grave crisi economica, finisce per condurre a scelte politiche favorevoli al capitale, e piuttosto sfacciatamente contrarie ai lavoratori, e più in generale allo Stato sociale, ovvero alle categorie sociali deboli che necessitano del sostegno pubblico.

In questo modo, l'interesse del potere capitalista assurge a un rango superiore, ribaltando la prospettiva con cui è stata sempre concepita la lotta di classe: il capitale cerca e ottiene il consenso del potere politico, cosicché una quantità sempre maggiore di leggi pone una tutela statale contro l'interesse e la capacità di negoziazione dei lavoratori, a cui i diritti vengono gradualmente sottratti. La capacità dei grandi capitalisti di accumulare ricchezza, che trova già la sua linfa vitale nell'innata maggiore forza contrattuale, viene

sostenuta anche sul piano delle norme, che prima era per lo più prerogativa della parte debole, i lavoratori. Ma il ribaltamento è avvenuto anche sul campo, perché pian piano gli spazi di protesta concessi ai lavoratori per ottenere condizioni migliori sono andati inesorabilmente riducendosi.

Fa venire i brividi ripercorrere la storia dell'evoluzione dell'umanità dalla spietata legge del più forte all'emancipazione, e rendersi conto di quanto questo processo sia ancora aperto.

La lenta trasformazione degli Stati democratici verso sofisticate forme di autoritarismo politico in favore del capitale pone numerosi interrogativi sulla effettiva capacità della politica mondiale di garantire alle masse una democrazia di sostanza, oltre che di forma (laddove un ordinamento democratico, ovviamente, esiste).

La Rivoluzione francese consentì l'affermazione dei principi di libertà e uguaglianza, ma ci si rese presto conto che la libertà appena conquistata con l'avvento del liberalismo non era in grado di ripianare gli squilibri tra i pochi ricchi e i tanti poveri. Ciò divenne ancor più evidente con la Rivoluzione industriale, che mise a nudo l'incapacità della dottrina liberale di dar conto delle disuguaglianze sociali, acuite dallo sfruttamento nelle fabbriche di donne, bambini e uomini.

Questo volume espone con dovizia di particolari, talora anche cruenti, le condizioni disumane cui furono costretti gli esseri umani all'interno delle fabbriche a seguito della Rivoluzione industriale, e il vero imprescindibile spartiacque tra quel mondo terribile e quello attuale: lo Stato sociale, ovvero l'insieme dei diritti sociali – e in particolare dei lavoratori come individui e come comunità collettivamente organizzata –, taluni dei quali considerati dalle costituzioni democratiche come inalienabili e dunque non derogabili.

Dopo aver preso in esame il periodo di generalizzato benessere seguito alla Seconda guerra mondiale, il testo indaga sulle trasformazioni dei sistemi democratici nazionali e della comunità internazionale, tentando di cogliere i tratti comuni dell'attuale evoluzione politica mondiale la quale, incurante del passato, spinge quasi uniformemente verso un apparente ritorno al liberalismo, dietro cui si cela la moderna filosofia del neoliberalismo, che condivide con la vecchia dottrina la ne-

cessità di ridurre ai minimi termini lo Stato sociale e il potere contrattuale dei lavoratori, sacrificati sull'altare degli interessi del capitale e della grande finanza internazionale.

Il mondo, che sembra diviso dalla distanza geografica, sociale e culturale, converge incredibilmente nella stessa direzione ideologica e politica, a parte qualche eccezione: si utilizzano ovunque i medesimi strumenti repressivi del conflitto di classe a tutto vantaggio del sistema capitalista.

La chiave di lettura più incisiva per cogliere l'essenza di questo ritorno al passato è stata rintracciata nel trasformismo della sinistra europea, che ha abbandonato la difesa del lavoro per favorire gli interessi del capitale, trincerandosi dietro il mito della «terza via» e senza nemmeno rendersi conto di utilizzare le stesse logiche del corporativismo in chiave autoritaria tipiche dei regimi europei novecenteschi.

Ma sebbene lo studio dei Paesi del continente europeo rappresenti un tassello estremamente importante per comprendere la lotta di classe del XXI secolo, da solo non è in grado di spiegare perché, oggi, non si parli più di conflitto tra capitale e lavoro.

Rivelatrice, in tal senso, la storia politica degli Stati Uniti: con una certa sorpresa si può vedere come gli anni del secondo dopoguerra siano stati determinanti per l'affermazione del neoliberalismo nel resto del mondo. Questa rilettura dell'eccezionalismo americano rende ancora attuale l'enigma sollevato da Werner Sombart sul perché il socialismo, nonostante fosse figlio del capitalismo e delle sue contraddizioni, non abbia attecchito nella patria del capitalismo. Riesaminando le storiche battaglie politiche condotte al Congresso americano, nonché il ruolo determinante e per certi versi inedito dei giudici americani conservatori, ostili ai lavoratori e ai sindacati, questo libro rivela le ragioni per cui la politica statunitense è riuscita a trascinare il mondo nel suo eccezionalismo, fornendo come appiglio un'idea di corporativismo democratico la quale, nella sua essenza, è paradossalmente molto simile a quello europeo di matrice autoritaria, che nega alla base il principio di libertà tanto caro agli americani.

Il fondamento ideologico è uguale per tutti: garantire la «pace sociale» in nome dell'interesse superiore della nazione mediante l'attenta rimozione della capacità dei lavoratori di negoziare condizioni più favorevoli con il mondo imprenditoriale (come, per esempio, la spinta ossessiva alla decentralizzazione della contrattazione collettiva).

Le implicazioni di una tale ristrutturazione della lotta di classe sono enormi: il volume mostra come la conflittualità tra le classi sia un elemento imprescindibile della tenuta dei sistemi democratici, oggi pesantemente messa in discussione.

In tal senso, se è vero che la politica promuove gli interessi del capitale, in un processo di globalizzazione spinto come quello attuale essa tenderà a favorire le multinazionali a scapito dell'imprenditoria locale. Lasciare un simile potere alla politica in cambio della «pace sociale», facilita infatti il processo di convergenza tra l'oligarchia economica e l'oligarchia politica, e non è quindi detto che a lungo andare la negazione dello scontro e le redini sciolte della politica siano poi così convenienti per una certa parte del mondo imprenditoriale.

La rimozione della conflittualità non è certo cosa facile, poiché, nella consapevolezza del suo valore democratico, molte costituzioni nazionali hanno riconosciuto la natura conflittuale del rapporto tra capitale e lavoro, e la conseguente necessità di garantire alla parte più debole, i lavoratori, diritti inviolabili. Tra questi il diritto di sciopero, che è la prova più eclatante della legittimazione della conflittualità quale strumento di bilanciamento degli interessi tra classi contrapposte.

Subentra a questo punto un'altra necessità, quella di capire come, nonostante la copertura costituzionale, gli interessi del capitale che si celano dietro la «pace sociale» abbiano potuto affermarsi in modo così dirompente. La risposta è da rintracciare nelle trasformazioni subite dalla comunità internazionale, più nello specifico nell'ingresso sullo scenario internazionale di organizzazioni economiche e finanziarie, con cui gli interessi dei capitalisti hanno trovato il modo di aggirare i confini della democrazia, svuotandola dall'interno e mantenendo quasi intatto il suo involucro. Sebbene infatti talune organizzazioni sovranazionali riconoscano lo Stato di diritto in quanto tale, di fatto contrattano con i governi nazionali di volta in volta compiacenti piani di commissariamento che altro non sono che veri e propri programmi politici calati dall'alto, dai quali si evince chiaramente l'essenza classista delle riforme. Il risultato dell'attacco al lavoro passa necessariamente da una ricomposizione della comunità internazionale in senso capitalista e neoliberista.

Quanto sta accadendo in Europa con il consolidamento di una nuova governance politica, messa in piedi per fronteggiare le conseguenze dell'ultima grande crisi finanziaria mondiale, è l'esempio lampante di questa deriva, della sua essenza classista e di quanto la crisi della democrazia sia strettamente legata a quella del lavoro.

Questo libro aiuta anche a comprendere la profonda differenza che divide la dottrina politica del neoliberismo da quella liberista del laissez-faire, spesso confuse. Si tratta di due fenomeni diversi e per certi versi antitetici, la cui comprensione obbliga a un ripensamento dell'importanza assunta oggi dalla scienza economica nello spiegare alle masse le ragioni del fallimento politico e delle crisi, che periodicamente affliggono il mondo. La complessa rete di leggi e accordi internazionali che regolamenta il funzionamento del capitalismo nel XXI secolo fa emergere sempre più la necessità di utilizzare un approccio interdisciplinare che consideri la scienza giu-

ridica quanto meno alla stregua della scienza economica. Siamo circondati da regole, ma sappiamo poco quanto queste incidano realmente sui rapporti di forza sociali e sul concreto funzionamento della democrazia.

In questa prospettiva, è stato evidenziato il ruolo della magistratura del lavoro, che viene chiamata quotidianamente a decidere sulle sorti di lavoratori che ricorrono in tribunale per ottenere giustizia contro i comportamenti ritenuti illeciti dei datori di lavoro. Una quantità indefinita di sentenze svela una piccola parte, talora rilevante, del funzionamento dell'attuale sistema capitalista e della sua aggressività nei confronti dei lavoratori.

Il mondo si trova dinanzi a un pericoloso declino del sindacato e del potere contrattuale dei lavoratori. La crescita della disuguaglianza sociale altro non è che il frutto amaro di questa involuzione sociale.

La politica sempre più alleata del capitale ha finito con il trascinare dalla propria parte i sindacati, con la promessa che in veste di arbitro non avrebbe truccato la partita, e che l'interesse superiore non sarebbe stato un interesse di classe. L'abbandono della conflittualità si è rivelato essere la causa principale del loro declino nella maggior parte dei Paesi, la cui conseguenza è stata una riduzione generalizzata del livello dei salari, e più in generale un peggioramento delle condizioni di lavoro.

Sebbene le conseguenze dell'abbandono della coscienza di classe da parte dei lavoratori siano oramai evidenti, la visione postideologica sembra dominare incontrastata nello scenario politico, dove il problema che ci si pone non è più come assicurare ai lavoratori un certo livello di benessere, ma come garantire loro un reddito minimo per la sopravvivenza una volta impoveritisi perché hanno perso il lavoro o ne hanno trovato uno precario. Lo Stato sociale viene così storpiato diventando uno strumento a uso e consumo del sistema capitalista.

Ma l'incapacità della post-ideologia di reggere le profonde contraddizioni del rapporto tra politica e classi dominanti si è tradotta nel crollo, ovvero nelle profonde difficoltà dei partiti socialdemocratici a mantenere un'identità credibile nei confronti dell'elettorato, che li ha spinti a ripiegare sulle grandi coalizioni sotto le insegne del «Bene comune» e dell'«Interesse superiore». La crisi del consenso dei partiti di sinistra – e di destra – è una conseguenza della crisi della postideologia, che presto rimetterà al centro dello scenario politico la partita della lotta di classe.

Il Sud America rappresenta uno straordinario campo di sperimentazione dell'apertura di un'era post-neoliberista, proprio perché ha subito prima degli altri la scure dell'invadenza politica delle organizzazioni internazionali, che hanno spinto i governi ad attuare drastici piani di austerità e riforme palesemente contrarie agli interessi dei lavoratori, e in generale della popolazione.

Sfatando i miti del politicamente corretto, nel corso di questo libro si racconterà nel dettaglio come il neoliberalismo si sia fatto inizialmente strada in Sud America con Pinochet, il sanguinario dittatore cileno autore nel 1973 di un brutale colpo di Stato contro il presidente socialista Salvador Allende, convinto sostenitore di un'idea di Stato socialista che passasse dal consolidamento del potere politico dei lavoratori. Nel suo ultimo discorso, Allende si rivolse ai lavoratori, chiedendo loro di trarre insegnamento dalle ingerenze del capitalismo e della politica internazionale

cilena tra le più diseguali al mondo. L'invadenza degli interessi stranieri e il neoliberismo sopravvissero senza grossi problemi alla caduta del regime militare, facendo anche in questo caso leva sul mito della «terza via», con il riconoscimento di una serie di diritti minimi, ma mantenendo il modello economico ereditato da Pinochet.

La riproposizione in chiave democratica del sistema capitalista neoliberista non ha mai però convinto del tutto il popolo cileno, e ancora oggi la battaglia contro il neoliberalismo ha raggiunto livelli tali da scatenare proteste di massa con morti e feriti, che hanno spinto il presidente cileno Sebastián Piñera a dispiegare l'esercito in strada.

Anche l'Argentina è stata uno dei principali bersagli del neoliberismo, e anche qui vi è stata una forte opposizione da parte della popolazione, che ha determinato il successo politico dei governi Kirchner, promotori di un modello sociale e politico in controtendenza, e pienamente consapevoli della vera posta in gioco, tra democrazia, conflitto di classe e necessità di rafforzare il sindacato e i diritti dei lavoratori. Non senza critiche, si dice che il kirchnerismo rappresenti l'emergere di una

nuova sinistra ascrivibile al fenomeno definito «marea rosa», un ciclo di vittorie della sinistra sudamericana contro il neoliberalismo che fanno intravedere l'inizio del suo declino.

Un altro campo di sperimentazione interessante è stato rintracciato in Cina, anche se con caratteristiche estremamente differenti rispetto all'America Latina. Con l'apertura al capitalismo moderno, la Cina sta vivendo una straordinaria trasformazione socio-politica, che, nell'adattamento alle logiche di mercato occidentali, implica una radicale trasformazione delle relazioni di lavoro, il tutto mediante il tentativo di incorporare il sistema costituzionale e legislativo tipico di uno Stato di diritto moderno, e mirando a mantenere comunque il suo eccezionalismo politico di stampo comunista-socialista. Negli ultimi anni in Cina si è assistito a un aumento delle proteste da parte dei lavoratori. Il rallentamento dell'economia sta rendendo sempre più evidenti le contraddizioni tra un sistema politico autoritario e un sistema capitalista e del lavoro che invece presuppone, quanto meno formalmente, la democrazia. In conseguenza di ciò, mentre prima l'attivismo dei lavoratori era bene o male tollerato, oggi il governo cinese mostra più ostilità.

Sullo sfondo del conflitto di classe nel XXI secolo, vi è la convinzione che la globalizzazione nella sua forma data sia un processo irreversibile. Per tale motivo il passo successivo compiuto in questo volume è stato quello di attualizzare il conflitto di classe nell'era della globalizzazione. Anzitutto con uno studio dei mercati globalizzati e dei metodi di espansione delle multinazionali, per poi passare all'analisi di casi concreti di interesse mondiale, come il vasto mondo dei contact center, l'universo Amazon, il caso Uber e la nuova organizzazione dell'industria tessile. La combinazione tra i due livelli d'indagine è incredibilmente rivelatrice dello stato del capitalismo nel XXI secolo e della sua conflittualità con il mondo del lavoro, ed è in grado di mostrare con evidenza quanto le leggi e la tecnologia possano influenzare e determinare il modo d'essere del capitalismo e le sue contraddizioni.

I casi concreti dimostrano chiaramente come l'evoluzione tecnologica stia spingendo verso un ritorno al lavoro di fabbrica di stampo fordista, seppur con metodi produttivi molto più virtualizzati. Emergono diversi paradossi, o che appaiono tali, come quello del rapporto tra sviluppo tecnologico e qualità del lavoro: per decenni si è creduto che la tecnologia sarebbe stata al servizio della professionalità dei lavoratori, mentre in realtà i tempi e le modalità di lavoro, sempre più rigidamente scanditi dalle macchine, trasformano i lavoratori in meri ingranaggi di complesse architetture produttive, rendendo il lavoro estremamente alienante e ripetitivo, con margini di autonomia irrisori.

Tuttavia, la nuova organizzazione produttiva, in particolar modo quella delle multinazionali, presenta molti tratti, per certi versi inediti e innovativi, con cui bisogna confrontarsi perché incidono direttamente sul rapporto tra capitale e lavoro e sulla determinazione dei salari. Mediante un'attenta analisi del fenomeno dell'outsourcing internazionale, in enorme espansione, sono stati pesantemente messi in discussione i principi della produttività e della competitività – che oggi assurgono a rango di interesse superiore –, attraverso cui si giustifica la parametrazione del costo del lavoro a determinati standard, sempre più al ribasso.

Dall'indagine è stato possibile proporre

una nuova teoria economica, la teoria dell'Economia apparente a contraente unico, invero già presentata in passato dall'autrice, e che in questo libro viene in un certo senso completata. La teoria si basa sulla finzione commerciale che oggi caratterizza un'enorme quantità, se non la maggior parte, degli scambi a livello internazionale, con un impatto difficilmente censibile. L'Economia apparente a contraente unico potrebbe rappresentare oggi la più grande macchina della disuguaglianza sociale, nonché uno dei più potenti generatori di instabilità finanziaria a livello mondiale.

Il volume si chiude con una serie di riflessioni e proposte su come affrontare il ritorno
alla conflittualità, nella consapevolezza delle
concrete dinamiche del capitalismo e del lavoro nel XXI secolo. Dal superamento del
vuoto della post-ideologia, al riposizionamento della sinistra verso i suoi valori originari di difesa del lavoro, passando per una
riorganizzazione in chiave conflittuale moderna del sindacato. Alcune idee sono state
fornite in ordine all'apertura di indagini sul
funzionamento del capitalismo moderno, facendo tesoro dello straordinario lavoro svolto

dalla magistratura. Inevitabile anche la proposta di una riorganizzazione della comunità internazionale alternativa a quella costruita sull'ideologia neoliberista. E non poteva mancare qualche riflessione sul ruolo della destra in questo intricato puzzle.

L'auspicio è che questo libro possa rappresentare un aiuto per un radicale cambio di rotta rispetto al declino del lavoro e della democrazia a cui si sta assistendo. La proposta di un manifesto, definito tale solo per renderlo più intuitivo, vuole essere solamente quello che è: una serie di suggerimenti da integrare in un progetto di studi e politico più ampio.

Non poteva mancare il richiamo a Il capi-

tale di Karl Marx, e non per abbellimento intellettuale, ma perché le analogie con l'organizzazione del capitale e le forme di sfruttamento dell'Ottocento sono davvero impressionanti.

Al lettore non sfuggirà il paragrafo dal titolo provocatorio *Ripensare la violenza e il paradosso della «pace sociale»*. Ricomporre il
puzzle dell'avvento del neoliberismo nel
mondo conduce alla innegabile conclusione
che l'uso politico della violenza non è un fenomeno circoscritto alle dittature formali, ma
ha rappresentato da sempre uno strumento
politico che ha accompagnato le rivendicazioni dei lavoratori.

È importante che il lettore sappia, infine, che l'autrice si è molto impegnata a fornire dati, informazioni, studi e fatti di cronaca provenienti da diverse parti del mondo, presentando un non trascurabile patrimonio bibliografico, sia per raccontare nel modo più veritiero possibile i fatti, sia per facilitare futuri studiosi avventurieri che decideranno di cimentarsi nel cammino qui intrapreso.

Capitolo primo

Conoscere il passato per comprendere il presente: le lotte per la liberazione dell'uomo dalla schiavitù

Cos'è la libertà?

Cos'è la libertà? Quando può considerarsi veramente *libero* un essere umano?

Il mondo occidentale sembra avere smesso di interrogarsi sul vero significato sociale della «libertà». La libertà dell'individuo è stata una grande conquista dell'umanità, ma il suo lato nobile ha sempre dovuto convivere con il suo lato oscuro. L'uso della libertà può talora rivelarsi pericolosissimo. Si può essere liberi di aiutare il prossimo, ma anche di sopraffarlo. Si può essere liberi di accumulare ricchezza, ma anche di toglierla a chi ha già poco. La libertà del più forte può rappresentare la schiavitù del più debole, sino a determinarne la morte, fisica o sociale che sia.

Le società moderne che si reputano «civili» hanno deciso di non accettare passivamente la legge naturale del più forte poiché, almeno per come la raccontano a loro stesse, l'uomo non è un animale come tutti gli altri, ma è dotato della ragione. Nel corso della storia dell'umanità, l'uomo si è quindi impegnato a trasgredire una delle leggi naturali più spietate: la libertà intesa come *pulsione* della prevaricazione del più forte sul più debole.

La libertà dell'uomo inizia quindi a emanciparsi, passando dall'arbitrio della schiavitù all'affermazione del principio universale dell'uguaglianza di tutti gli uomini per merito della Rivoluzione francese del 1789.

Ci si è resi tuttavia ben presto conto che la conquista del principio della parità formale non era sufficiente a ripianare le diseguaglianze tra il più forte e il più debole. Quest'ulteriore evoluzione si è manifestata apertamente con l'avvento della Rivoluzione industriale, che ha spinto il mondo in un nuovo ordine sociale, il cui epicentro è stato la nuova organizzazione del lavoro di tipo, appunto, industriale. La pulsione della prevaricazione ha trovato nuova linfa vitale proprio nel concetto di parità formale tra gli individui. Gli operai non erano formalmente schiavi dei padroni, ma la loro condizione sociale li rendeva praticamente tali: o lavoravano nelle fabbriche alle condizioni imposte dai capitalisti o morivano di fame.

Il principio di *libertà* si è evoluto così nuovamente con l'affermazione dello «Stato sociale», che ha posto come base per le sue fondamenta l'eguaglianza «sostanziale», dando ai più deboli delle tutele contro i poteri dei più forti, i capitalisti, pur continuando a garantire a questi ampi margini di libertà.

Dopo la parentesi dei totalitarismi novecenteschi – che vale certamente la pena di ricordare, e su cui si ritornerà per l'importanza che la riproposizione di alcuni loro principi sta assumendo ai giorni nostri – le popolazioni dell'Europa occidentale hanno vissuto un periodo straordinario, con l'affermazione di un livello di eguaglianza sociale mai avuto prima. La bilancia della *libertà* pende a favore delle masse, il capitalismo è costretto a convivere con il socialismo.

La storia recente ci insegna che però nulla è scontato, l'attacco al socialismo oggi in atto rischia di riaprire vecchie ferite. Ma prima di guardare al presente, e poi anche al futuro, è necessario volgere uno sguardo al passato. Visto l'evolversi degli eventi, una cattiva memoria potrebbe rivelarsi fatale per la sopravvivenza delle democrazie nel mondo occidentale.

Quando il lavoro era una «merce» e gli uomini erano schiavi

Gli uomini non sono stati sempre liberi, in un tempo non molto lontano alcuni di essi venivano venduti come merce, e chi li acquistava poteva usufruire delle loro fatiche a proprio piacimento.

In epoca romana, il lavoro manuale era svolto per lo più dagli schiavi, che venivano giuridicamente considerati non come persone ma come «cose» (res), con la facoltà da parte del padrone di cederli in affitto ad altri (locatio servi). Con l'espandersi dell'Impero romano, la locazione del servus venne affiancata da quella, peraltro molto rara, degli uomini liberi, a cui veniva sostanzialmente concessa la possibilità di locare sé stessi (locatio homini) per ottenere i mezzi di sostentamento, assumendo dunque una posizione simile a quella degli schiavi, in un'epoca in cui il concetto di lavoro come diritto era inesistente, impensabile.

Pian piano, anche grazie all'affermarsi del valore della dignità umana promosso dall'etica cristiana, si iniziò a considerare quale oggetto del contratto di locazione non più la persona ma il frutto del lavoro (locatio ope-

ris).

Nella tradizione europea di tipo feudale, i contadini rappresentavano la maggior parte della popolazione, e si dividevano in coloni e servi della gleba. I primi erano coltivatori liberi, ma solo formalmente, poiché il sistema di tassazione dell'epoca li rendeva praticamente schiavi, mentre i secondi versavano in una condizione in tutto simile a quella degli schiavi. Per i contadini il diritto alla proprietà era inaccessibile. In una scala più alta della piramide sociale, si ricorreva al contratto di vassallaggio per sancire il vincolo con cui il padrone legittimava il proprio diritto a usufruire delle prestazioni del vassallo, il quale assumeva così un obbligo di fedeltà in cambio di un diritto alla protezione. Questo periodo è inoltre caratterizzato dall'uso delle corporazioni come organizzazioni associative di mestieri e professioni, con cui i lavoratori instauravano un rapporto di natura personale, che non derivava da un contratto bensì dall'appartenenza alla corporazione.

Anche in altre parti del pianeta veniva considerato normale ridurre uomini, donne e bambini in schiavitù per svolgere lavori manuali, spesso pericolosi e faticosi ai limiti della sopravvivenza. Si pensi, ad esempio, al fiorente commercio degli schiavi negli Stati Uniti, alle colonie inglesi e all'Impero russo.

La liberazione dell'uomo dalla schiavitù

In Europa fu la Rivoluzione francese a stravolgere i vari universi sociali fatti di servi e di schiavi, di padroni e di signori. Il 26 agosto 1789 l'Assemblea costituente approvò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dei cittadini: «Gli uomini nascono e restano liberi e uguali nei diritti». Il trionfo dell'individualismo liberale si tradusse nella libertà del lavoro, venne istituito il divieto delle corporazioni e delle associazioni economiche (decreto d'Allarde del 2 marzo del 1791 e legge Le Chapelier) per liberare gli individui dai condizionamenti dei corpi intermedi. Il lavoro diviene espressione della volontà dei singoli, liberi e uguali dinanzi alla legge.

La Rivoluzione liberò i contadini dai diritti signorili e dalle decime ecclesiastiche, e in una certa misura anche dalle servitù comunitarie. Non è la persona a essere oggetto di scambio, ma la sua prestazione di lavoro dietro il pagamento di un prezzo (salario).

Non soltanto in Francia ma anche negli Stati Uniti l'onda rivoluzionaria del 1776 ha dato una spinta storica verso l'affermazione della dottrina liberale e delle grandi dichiarazioni dei diritti inviolabili di tutti gli esseri umani (Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che venne allegata alla Dichiarazione di indipendenza).

Il fondamento ideologico del principio di libertà dell'individuo troverà un suo sbocco nella politica economica, in quella filosofia del laissez-faire - i cui principali esponenti furono lo scozzese Adam Smith e l'inglese David Ricardo, anche se era già stata avanzata dai fisiocratici nel settore agricolo – che considera il mercato come il garante e al tempo stesso il regolatore naturale delle libertà fondamentali degli individui. Per i sostenitori del liberismo economico, l'intervento dello Stato nell'economia deve essere limitato ad assicurare, mediante un insieme di norme giuridiche, la libertà dei singoli di agire nei mercati, e deve occuparsi degli interessi della collettività solo quando questi non possono essere soddisfatti dall'iniziativa dei privati. Si parla, in tal caso, di Stato minimo. Secondo Smith, ciascun essere umano persegue in modo egoistico il proprio guadagno personale, e nel far questo viene guidato da una «mano invisibile», rappresentata dalle forze di mercato e della concorrenza che, lasciate libere di agire senza vincoli statali, traducono l'interesse particolare dei singoli in sviluppo economico complessivo a vantaggio di tutti.

La Rivoluzione industriale e il prezzo umano dell'economia moderna

Nel frattempo, il mondo veniva travolto da un altro evento di grande portata storica: la Rivoluzione industriale, convenzionalmente collocata tra il 1760 e il 1830, che ebbe inizio in Inghilterra per diffondersi successivamente nell'Occidente europeo. La liberazione dell'uomo dalle catene della schiavitù e l'avvento della grande industria condussero il mondo verso l'affermazione del concetto moderno di lavoro e verso un nuovo ordine sociale. L'attività svolta da pochi uomini e in modo prevalentemente manuale nella bottega artigiana – i cui prodotti finiti erano destinati al mercato locale - viene sostituito con il lavoro di fabbrica, che impone una rigida divisione del lavoro ai numerosissimi addetti che operano a stretto contatto con le macchine, le quali, a loro volta, impongono il rispetto di procedure ripetitive, altamente standardizzate e scandite da tempi stringenti.

Mentre nel periodo pre-industriale l'epicentro del potere e della ricchezza era rappresentato dalla terra, posseduta da un ristretto numero di aristocratici che sfruttavano masse di contadini per trarne ricchezza e sostentamento, con l'avvento dell'industrializzazione il nucleo centrale diviene appunto la fabbrica, luogo in cui la contrapposizione di interessi tipica delle campagne viene sostituita da un nuovo conflitto sociale, quello tra la borghesia e il proletariato, ovvero tra capitalisti e operai. I primi erano proprietari di industrie e di banche, e si trovavano alla guida dei nuovi metodi di produzione e di distribuzione, la cui espansione aveva raso al suolo le antiche strutture sociali di tipo feudale e patriarcale. L'imponente flusso migratorio dalle campagne alle città, dove erano concentrate le fabbriche, determinò lo stravolgimento degli stili di vita dei lavoratori, prevalentemente operai salariati la cui esistenza era resa misera dai salari bassissimi e dalle condizioni di lavoro ai limiti della schiavitù. Lo status di uomini liberi appena conquistato con l'avvento del liberalismo fu subito compromesso da un nuovo assetto sociale ed economico, basato su un rilevante squilibrio di disponibilità di risorse tra pochi ricchi e molti poveri. Certo, era così anche in passato, ma a differenza dei regimi preesistenti adesso gli individui potevano considerarsi formalmente e giuridicamente liberi, potevano cioè mettere a disposizione le proprie energie lavorative in base a una propria scelta e non perché considerati una cosa di proprietà di qualcun altro, uno schiavo appunto. Ma quanto può essere libera la scelta di un uomo che per sopravvivere non ha altra alternativa che entrare nel sistema del lavoro di fabbrica alle condizioni dettate dal capitalista? Nel sistema borghese in cui si stava sviluppando la Rivoluzione industriale, l'unica libertà concessa all'operaio era quella di vendersi come uno schiavo. La classe operaia era infatti composta da gente bisognosa, ben presto definita «proletariato di fabbrica», termine di uso marxista che esprime il livello estremo di povertà di questa categoria sociale, che poteva contare soltanto sulla prole (i figli) e nient'altro, non possedendo alcun patrimonio materiale.

Uguali dinanzi alla legge, diseguali dinanzi

alla realtà.

La Rivoluzione industriale ha avuto consequenze umane terribili: donne, uomini e bambini sottoposti a uno sfruttamento ossessivo da parte degli industriali. I bambini cominciavano a lavorare nelle fabbriche o nelle miniere a cinque o sei anni, dovevano svolgere lavori faticosi per una giornata lavorativa che andava dalle 12 alle 16 ore senza interruzioni, con condizioni igieniche praticamente inesistenti, e talora trovavano la morte nel luogo di lavoro. Il salario era appena sufficiente per garantire la sopravvivenza alimentare sino al giorno successivo. È vero, l'avviamento del lavoro in tenera età non è stato una novità dell'industrializzazione, ma con essa il lavoro infantile ha raggiunto livelli di degrado mai sperimentati prima in ambienti rurali. Nelle fabbriche gli abusi sui fanciulli, strappati dalla vita familiare che si conduceva nelle campagne, erano all'ordine del giorno. Anche le donne furono estesamente impiegate nelle fabbriche e sottoposte a ritmi estenuanti. Donne e bambini venivano preferiti agli uomini per diversi motivi: costavano di meno, avevano una minore capacità di reagire alle pressioni dei capi e potevano svolgere agevolmente mansioni che richiedevano mani di piccole dimensioni, come nel
caso della lavorazione dei tessuti. Nemmeno
gli uomini adulti potevano considerarsi salvi
dalla miseria esistenziale del lavoro di fabbrica. I luoghi di lavoro erano anti-igienici con
scarsissima possibilità di pulirsi a fine turno;
odori, fumi e rumori delle macchine erano
asfissianti. L'uso di alcol, la delinquenza, la
prostituzione, gli alloggi maleodoranti e la
sporcizia rappresentavano l'ambiente tipico
dei quartieri proletari.

In Inghilterra furono pubblicati numerosi rapporti di commissioni parlamentari che misero in luce le condizioni disumane dei lavoratori dell'industria, ad esempio quello sugli hurriers, i bambini usati nelle miniere per trainare in superficie i carrelli che contenevano carbone. Tra il 1851 e il 1860, circa mille lavoratori morivano ogni anno nelle miniere a causa di incidenti sul lavoro.

L'inadeguatezza del liberalismo dinanzi all'orrore dello sfruttamento umano: l'avvento del marxismo

Il liberalismo si mostrò ben presto inadeguato a giustificare il declino sociale e umano della nascente società industriale. L'opinione pubblica si mostrava sempre più sensibile a tali problemi; diversi scrittori dell'epoca realizzarono opere che raccontavano il malessere degli operai, fra queste i romanzi Tempi difficili di Charles Dickens e Mary Barton di Elizabeth Gaskell. Ma a distinguersi per l'ostinato tono accusatorio dinanzi agli scempi che si consumavano ogni giorno nelle fabbriche fu certamente la Situazione della classe operaia in Inghilterra (1845) di Friedrich Engels, figlio di un industriale tedesco che aveva osservato le condizioni del proletariato inglese in occasione di un viaggio di affari per conto del padre. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il liberalismo divenne oggetto di pesanti critiche da parte dei nascenti movimenti socialisti che si diffusero in tutta Europa, accomunati dall'intenzione di organizzare politicamente la classe operaia. I pensatori di spicco del socialismo furono Karl Marx e Friedrich Engels. Essi vollero discostarsi dall'approccio teorico di Saint-Simon, Fourier e Owen, che ritenevano fondato su soluzioni intellettualistiche molto astratte, miranti a trasformazioni sociali pacifiche mediante un processo di riforma utile a tutte le classi. Marx definì questo approccio «socialismo utopico» per distinguerlo dalla propria idea di socialismo, detto «scientifico». Quest'ultimo negava la possibilità di creare una società egualitaria riformando il sistema capitalistico, le cui forze erano giudicate intrinsecamente e irrimediabilmente conflittuali. Per tale ragione, bisognava minare alle fondamenta la società borghese sovvertendo l'economia capitalista, e ciò poteva essere realizzato soltanto attraverso un'analisi scientifica, rigorosa e puntuale, della realtà economica calata nel processo storico in atto. L'accusa di Marx alla società borghese è quella di non aver posto le condizioni per il superamento delle «contrapposizioni di classe» che avevano caratterizzato la società feudale. Sempre secondo la visione marxiana, l'antagonismo tra capitalisti e operai si sarebbe potuto risolvere soltanto attraverso una rivoluzione con cui il proletariato, cosciente della propria identità di classe, avrebbe potuto esercitare il potere politico necessario per incorporare nello Stato le proprie rivendicazioni. Questa «dittatura del proletariato» avrebbe condotto la società verso una nuova fase storica caratterizzata dalla graduale scomparsa degli oppressori e degli oppressi, sino alla realizzazione di una società senza distinzione di classe: il comunismo, un sistema sociale in cui i mezzi di produzione e di consumo appartengono alla collettività e non ai privati, poiché soltanto attraverso la socializzazione delle risorse si può arrivare a una società egualitaria proiettata al benessere collettivo. Lo Stato, una volta finito nelle mani del proletariato, si sarebbe dissolto.

Marx ed Engels sintetizzarono questa visione del mondo certamente rivoluzionaria nel Manifesto del Partito Comunista del 1848, uno dei documenti più celebri e discussi dall'avvento del capitalismo moderno, commissionato dalla Lega dei Comunisti per far conoscere il proprio progetto alle masse. Dal testo emerge chiaramente l'intenzione e la necessità di organizzare la classe operaia per darle un'identità politica e farla convergere verso obiettivi comuni: «I proletari non hanno da perdervi altro che le proprie catene. Da guadagnare hanno un mondo. Proletari di tutti i Paesi, unitevi!»

L'organizzazione operaia oltre i confini nazionali

La consapevolezza della dimensione globale della condizione operaia trovò uno sbocco nella Prima Internazionale o Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL), nata a Londra nel 1864 su iniziativa di delegazioni di operai inglesi e francesi per coordinare le rivendicazioni del movimento operaio₁. L'organizzazione attrasse l'interesse di ampie categorie di proletariato anche in altre parti del mondo, compresi gli Stati Uniti, tenne dei congressi e adottò il programma elaborato da Marx ed Engels, ma a causa della guerra franco-prussiana e delle divergenze tra le correnti politiche interne (marxisti, anarchici francesi, mazziniani, ecc.) - in particolare tra marxisti e anarchici, che miravano a una disarticolazione immediata dello Stato – cessò di esistere, dopo che nel congresso di Philadelphia del 1876 erano state fornite le direttive per il rafforzamento dei partiti operai nei singoli Paesi, tornando quindi a una dimensione più nazionale.

A incidere sullo scioglimento dell'associazione fu anche il fallimento della Comune di Parigi, un governo rivoluzionario popolare e operaio che si pose alla guida di Parigi dal 18 marzo al 28 maggio del 1871 per reagire alla sconfitta della Francia contro la Prussia, che aveva imposto condizioni economiche durissime per il popolo. La rivolta nacque in un clima di emergenza sociale: nel 1869 una famiglia di operai versava in condizioni di semi-miseria e ciò determinava un elevato tasso di mortalità infantile e una prospettiva di vita molto breve. L'intento della Comune era quello di realizzare una serie di riforme sociali e di protezione del lavoro in una prospettiva tipicamente comunista. La Comune sarebbe dovuta servire da modello per i territori industrializzati di tutta la Francia. Se da un lato il primo governo operaio della storia rappresentava un messaggio di speranza per i lavoratori d'Europa, dall'altro lato i borghesi, gli aristocratici e i proprietari terrieri consideravano l'iniziativa una seria minaccia per i propri interessi. La classe dirigente reagì in modo spietato, con un intervento militare che si tradusse in un bagno di sangue e di orrore che inondò Parigi ad appena due mesi dall'insediamento della Comune. Uomini, donne, bambini e anziani perirono sotto i colpi delle truppe armate.

Una cosa comunque era ormai inarrestabile, la consapevolezza di un'organizzazione collettiva che desse forza e voce agli operai al fine di ottenere una tutela effettiva contro lo sfruttamento arbitrario tipico della schiaviCosì è stato. Le prime forze di protesta operaia – periodiche ma isolate, come le rivendicazioni del movimento luddista di inizio Ottocento e la rivolta dei Canuti lionesi nel 1831 – si evolsero ben presto in entità collettive finalizzate a concretizzare il passaggio da un principio liberale e individualista di garanzia dell'uguaglianza giuridica meramente formale a un principio socialista di garanzia sostanziale sotto il profilo economico e sociale.

Le prime associazioni di lavoratori furono le società di mutuo soccorso, che disponevano tutele minime in caso di infortunio e malattia. Queste si struttureranno in sindacati a partire dalla fine dell'Ottocento. La prima esperienza significativa si è avuta in Inghilterra con le Trade Unions, con un milione e mezzo di iscritti nel 1890. Nonostante le difficoltà dettate da un clima politico sfavorevole, i sindacati crebbero in modo esponenziale, sia in altre parti d'Europa che nel resto del mondo. Altre organizzazioni importanti furono la Commissione centrale dei sindacati liberi tedesca, istituita nel 1890, e la Confédération Générale du Travail francese, nel

1895. Non soltanto i sindacati di ispirazione socialista, ma anche quelli di vocazione cattolica ebbero un certo sviluppo.

Anche sul fronte legislativo inizia a farsi strada l'esigenza di predisporre leggi per la tutela degli operai impiegati nella grande industria. Fra queste, la prima legge inglese che regola il lavoro infantile e femminile risale al 1802, seguita da un'altra del 1819 (Factory Act), che vieta il lavoro dei bambini al di sotto dei nove anni e fissa la giornata lavorativa massima dei fanciulli sino ai 16 anni a 12 ore. In Francia una legge del 1841 introdusse il divieto del lavoro in fabbrica per i bambini sotto gli otto anni. In una prima fase, i provvedimenti erano non soltanto rari ma spesso anche inapplicati. Occorrerà aspettare la fine dell'Ottocento per la creazione di un sistema, quello tedesco, più organico e strutturato, basato su un insieme di assicurazioni obbligatorie contro povertà, malattie, infortuni sul lavoro e vecchiaia, rimasto come modello di riferimento sino ai primi del Novecento.

In ambito internazionale, il grande passo in avanti è stato tuttavia realizzato con la creazione dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), istituita nel 1919 con il trattato di Versailles, che sancì la fine del primo conflitto mondiale. Il miglioramento delle condizioni di lavoro nel mondo e la lotta alla povertà e alle ingiustizie sociali rappresentano i valori fondanti dell'organizzazione. Nel 1944 l'OIL adotta la Dichiarazione di Philadelphia, che enuncia un principio che rappresenterà la stella polare delle politiche sul lavoro nazionali e internazionali: «Il lavoro non è una merce» (labour is not a commodity). Il noto studioso irlandese Paul O'Higgins sostiene che questa espressione - essenza del principio universale della tutela dell'uomo contro lo sfruttamento del lavoro - sia stata pronunciata dall'economista irlandese John Kells Ingram, durante il congresso dei sindacati inglesi a Dublino nel 18802, ponendosi in tal modo in totale antitesi con il pensiero del liberista Adam Smith, secondo cui il lavoro è da considerarsi praticamente una merce alla stregua di tutte le altre.

A ogni modo, questa potente frase segna l'apertura di una nuova era in cui il diritto del lavoro rappresenterà uno dei principali ingranaggi del compromesso di classe, che, pur lasciando in vita il principio di libertà econo-

mica, vincola l'agire dei mercati al rispetto di una serie di diritti che garantiscono una più equa redistribuzione della ricchezza tra i capitalisti e le masse di lavoratori, considerati dalla legge soggetti «deboli», che necessitano di particolare protezione. In altri termini, il diritto diviene lo strumento principale con cui gli Stati intendono colmare lo squilibrio di potere tra prestatore di lavoro e beneficiario.

Pian piano, quindi, in Europa lo Stato liberale si evolverà in Stato sociale (o assistenziale), che riconosce le libertà individuali e al tempo stesso garantisce un insieme di diritti sociali per i cittadini che altrimenti non potrebbero accedere a determinati mezzi (sanità, istruzione, lavoro). In tal modo, lo Stato assume il compito di rimuovere le diseguaglianze sociali che la *libertà* in sé non è in grado di impedire.

La grande crisi del '29 e l'avvento dei totalitarismi

Il tracollo finanziario statunitense del '29 diede un duro colpo anche all'economia europea e compromise seriamente le relazioni internazionali scatenando una serie di eventi che in breve tempo condussero il mondo verso un nuovo conflitto mondiale.

Come negli Stati Uniti, anche in Europa si ebbe un forte incremento della disoccupazione. Inizialmente i governi si affidarono al pensiero economico liberale, comprimendo drasticamente la spesa pubblica – mirando al pareggio di bilancio – e imponendo nuove tasse. Ma le politiche di austerità furono un insuccesso perché determinarono un calo della domanda interna amplificando la recessione e la disoccupazione.

Tali difficoltà spinsero inevitabilmente ad affidare allo Stato il ruolo di protagonista nella risoluzione della crisi economica e sociale.

Il fallimento dello Stato liberale, piegatosi dinanzi alla forza dirompente dei disagi sociali causati da un sistema capitalistico feroce e vorace che basava la sua fortuna sullo sfruttamento del lavoro, aveva consegnato l'Europa nelle mani dei regimi dittatoriali.

Nel Vecchio continente l'interventismo statale cadde nelle mani del totalitarismo.

Il fascismo in Italia e il nazismo in Germania segnano la fine momentanea del pluralismo liberale, sostituito dalla dottrina corporativa che si poneva l'obiettivo di eliminare il conflitto sociale, la contrapposizione tra classi, attribuendo allo Stato il compito di mediare tra i diversi portatori di interessi, realizzando in tal modo la «pace sociale»4.

Nell'Italia di Mussolini lo Stato corporativo e interclassista abolì importanti manifestazioni di autodeterminazione dei lavoratori: il diritto di sciopero venne considerato un reato e fu prevista la creazione di un sindacato unico legalmente riconosciuto e soggetto al controllo statale, il solo in grado di rappresentare tutti i lavoratori e i datori di lavoro (compresi i non iscritti), le cui aspirazioni dovevano essere necessariamente subordinate all'interesse superiore dello Stato nazionale. I principi del corporativismo fascista sono contenuti nella Carta del Lavoro, emanata nel 1927 e abolita nel 1944. In essa il lavoro non è concepito come una libera scelta ma come un dovere sociale.

La collaborazione di classe posta alla base dell'organizzazione economica della nazione segna una «terza via» rispetto a quella capitalista-liberalista e a quella collettivistasocialista, come risposta alla crisi generale che aveva travolto l'Occidente tra la Prima e la Seconda guerra mondiale.

Nonostante la soppressione delle libertà individuali imposta dal regime, il conflitto di

classe era tutt'altro che risolto. Il sindacato dei lavoratori si rivelò essere subalterno alle istanze delle associazioni datoriali e della politica economica del regime. Il sindacato degli imprenditori continuava a godere dei diritti organizzativi riconosciuti alle associazioni, mentre al sindacato dei lavoratori non veniva concessa la possibilità di indire assemblee ed eleggere i propri dirigentis. Le pressioni provenienti dal mondo capitalista prevalsero sulle corporazioni, che, alla prova dei fatti, giocarono un ruolo limitato, sbilanciato a sfavore dei lavoratoris.

Piena di contraddizioni fra teoria e pratica, l'esperienza corporativa era destinata, come accadde, al fallimento.

Anche nel nazionalsocialismo tedesco il lavoro veniva concepito come dovere in favore di un interesse più ampio della collettività e della patria. Alla base di questa concezione vi era comunque un forte antisemitismo e un'esaltazione dell'impegno militare. La lotta di classe e l'ideologia marxista erano considerate nemiche di questo ordine sociale: «Il partito di Hitler già negli anni Venti distingueva rigidamente tra il lavoratore, l'*Arbeiter*, che fatica per il bene della collettività,

e il *Proletarier*, l'operaio sabotatore prigioniero delle vecchie logiche della lotta di classe»7.

La dittatura franchista in Spagna era per molti versi estranea a quella italiana e tedesca. La struttura sociale ed economica era fortemente arretrata; il capitalismo avanzato non dominava ancora la scena, ma a ogni modo l'organizzazione delle relazioni sociali avveniva sempre su base corporativa. Durante il regime, l'attività sindacale era bandita e l'opposizione operaia veniva repressa con fermezza.

Il corporativismo dominò la scena anche in Portogallo fin dal 1933. La comunità di interessi doveva, così come sancito nello Statuto del lavoro nazionale, prevalere sulla conflittualitàs.

Il secondo dopoguerra: ritorna la lotta di classe

Chiusa la parentesi della Seconda guerra mondiale, e con l'avvento delle costituzioni democratiche, gli Stati europei cercano di raggiungere un compromesso tra liberismo e socialismo, tra tutela della libertà di impresa e tutela del lavoro.

Al principio di libertà viene affiancato quello di uguaglianza, che però questa volta non si intende soltanto sul piano formale ma anche sul piano sostanziale. Da qui la necessità di un nuovo sistema di diritti – quelli sociali – con cui lo Stato si fa carico del compito di ripianare le diseguaglianze che colpiscono i soggetti più deboli.

La copertura costituzionale è stata inoltre conferita in modo specifico al lavoro e ai diritti dei lavoratori. L'Italia ne è un chiaro esempio: l'art. 1 della Costituzione sancisce che è una «Repubblica democratica, fondata sul lavoro»; il principio di uguaglianza sostanziale lo si ritrova nel secondo comma dell'art. 3, che stabilisce che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

La democrazia, dunque, passa attraverso il riconoscimento da parte degli Stati dello squilibrio di potere fra capitale e lavoro, della matrice conflittuale del rapporto tra chi presta

lavoro e chi lo riceve e della necessità di intervenire per garantire un sistema più egualitario.

L'avvento dei diritti sociali e il calo della disuguaglianza

Dalla fine degli anni Quaranta alla fine degli anni Settanta l'Europa occidentale vive un periodo di forte espansione economica, destinata a crollare negli anni successivi sino ad assestarsi ai livelli americani – mantenutisi pressoché costanti nel lungo periodo tra l'1,5 e il 2 per cento –, eccezion fatta per il Regno Unito, caratterizzato da un modello di sviluppo da sempre più simile a quello nordamericano.

In questo periodo si apre una straordinaria parentesi nella storia dell'umanità: una società molto più egualitaria, stravolta nelle sue fondamenta dalla comparsa della classe media – più o meno la metà della popolazione –, che è riuscita ad accedere alla proprietà patrimoniale detenendo tra un quarto e un terzo del patrimonio nazionale 10. Mentre in passato il 10 per cento più ricco possedeva il 90 per cento della ricchezza, adesso, fermo restando il 50 per cento della popolazione più povera che continua a restare esclusa dalla

proprietà, la fascia intermedia si appropria di una grossa fetta sino ad allora riservata ai ricchissimi, facendo scendere la loro quota attorno al 60 per cento<u>11</u>.

Il calo della disuguaglianza sociale è accompagnato da un aumento della quota salari del reddito nazionale destinata ai lavoratori, che raggiunge il suo picco a metà degli anni Settanta – in Australia, Canada, Germania, Francia, Italia, Giappone, Spagna, Regno Unito e Stati Uniti –, attestandosi al di sopra del 65 per cento per poi scendere gradualmente sino al 56 per cento negli anni immediatamente successivi alla crisi finanziaria mondiale del 2007₁₂.

Fattori determinanti di questo periodo di grande prosperità e uguaglianza sociale furono certamente il rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori, ottenuto tramite una produzione normativa favorevole alle loro istanze, e le rivendicazioni sindacali.

In Europa lo Stato esercita un ruolo di intervento attivo nella pianificazione economica e nel garantire un sistema di *Welfare Sta*te in favore delle fasce più deboli della popolazione.

La convivenza forzata tra capitalismo e

socialismo è facilitata dalla contrapposizione tra le due grandi potenze che dominano la scena, mentre i Paesi europei sono significativamente indeboliti dalle conseguenze della fine della guerra. Da un lato gli Stati Uniti, con un modello di sviluppo incentrato sul sistema capitalistico, sull'esaltazione del pluralismo, delle libertà individuali e della concorrenza economica. Dall'altro l'Unione Sovietica, fondata sul comunismo, sull'accentramento del potere in capo a un unico partito, sulla pianificazione centralizzata dell'economia. Il contrasto tra le superpotenze ha determinate un ordine mondiale bipolare che ha avuto un forte impatto sugli equilibri interni dei singoli Paesi europei, divisi tra le due sfere di influenza, capitalista o socialista. La Germania è il simbolo di questa contrapposizione: da un lato la Repubblica Federale Tedesca (RFT), che rappresentava la Germania dell'Ovest, la parte occidentale sotto l'egemonia degli americani, degli inglesi e dei francesi; dall'altro la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) in mano ai sovietici. Nel 1961 i due blocchi vengono divisi dal muro di Berlino.

Dalla fine degli anni Settanta la situazione

è destinata a ribaltarsi, i rapporti di forza iniziano a riequilibrarsi in favore del capitale. La forte crescita che aveva caratterizzato il ventennio tra il 1950 e il 1970 subisce un drastico calo sino a più che dimezzarsi. Nel 1989 viene abbattuto il muro di Berlino e l'anno successivo la Germania si riunifica. Di qui a poco, ossia nel 1991, l'URSS implode ponendo fine al mondo *bipolare*. La quota salari si riduce nuovamente in favore della quota profitto, i diritti conquistati dai lavoratori e il *Welfare State* vengono messi in discussione in nome di interessi superiori di mercato, il sindacato abbandona la conflittualità e viene *normalizzato*.